

Omelia in occasione della Celebrazione di indizione del Sinodo diocesano

24 novembre 2013

S.E. Mons. Roberto Busti

“Vescovo Roberto, parlati di Gesù!”.

Queste parole, pronunciate come benvenuto durante una tra le prime celebrazioni di inizio della Visita pastorale, mi sono rimaste impresse nel cuore e mi hanno fatto da guida in tutto il suo percorso. Sia che si dialogasse con il Consiglio pastorale o con quello degli affari economici, con i catechisti, con i ministri della comunione eucaristica, con gli educatori dei ragazzi, con il gruppo giovani; sia che si affrontassero problemi economici o proposte spirituali, il riferimento e lo sguardo risolutivo è sempre stato su Gesù: solo in lui la nostra vita trova risposta alle speranze più vere che albergano nell'intimità più riservata del cuore e solo sulla sua parola viene misurata la bontà del nostro impegno cristiano.

Per questo motivo, dovendo scegliere un'immagine capace di indicare il percorso del Sinodo nella nostra Chiesa mantovana, non ne ho trovata migliore di quella narrataci nel vangelo di Giovanni appena ascoltato.

Gesù, il vero volto di Dio

L'accento alla richiesta di questi Greci della diaspora è certamente marginale rispetto alla narrazione del clima di festa pasquale che accoglie quel Gesù che, pochi giorni prima, ha risuscitato l'amico Lazzaro sepolto da quattro giorni.

Erano molti i pellegrini che giungevano a Gerusalemme per vedere e partecipare ai riti antichi e solenni della pasqua, memoria indelebile della liberazione miracolosamente operata da Dio per il suo popolo. E la fama di quel Maestro speciale, proveniente dalla Galilea, doveva essere andata oltre i confini della Palestina.

Ma quel giorno era ancor più particolare. Sapendo che Gesù stava arrivando in città, la gente gli era corsa incontro facendogli una gran festa e gridando parole molto impegnative e anche pericolose, perché indicavano lui come l'atteso da sempre, il Messia: “benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!”. Comunque i discepoli, felici e orgogliosi di essere vicini a tanto maestro, non ne capiscono il significato: solo dopo la risurrezione tutto diverrà comprensibile. Proprio come quando aveva detto: “Distruggete questo tempio e io lo rifarò in tre giorni” (Gv 2,22).

La gente invece era incantata da ciò che era avvenuto a Lazzaro e a chi aveva avuto la fortuna di vedere, non pareva vero di poterlo raccontare!

Probabilmente per questo, alcuni proseliti provenienti dalla Grecia si fanno largo tra la folla: anche loro vogliono vedere da vicino quel Gesù di cui tutti parlano; e si rivolgono a Filippo; questi lo riferisce ad Andrea, fratello di Simon Pietro, il capo riconosciuto, e tutt'e due vanno da Gesù.

Qui c'è la stranezza. Se Gesù li abbia incontrati, salutati e accolti, noi non lo sappiamo: probabilmente interessa poco anche all'evangelista Giovanni: perché?

Ciò che Gesù risponde a quella richiesta, vale per la folla che ha davanti a sé, ma anche per i discepoli di ogni tempo, perché tutti possano scoprire il vero volto di Dio, di cui lui è l'unica rivelazione: imminente e definitiva.

Oggi ci si allontana da Dio e dalla Chiesa?

L'epoca che stiamo vivendo, a noi sembra caratterizzata dall'allontanamento apparentemente inarrestabile da Dio e dalla Chiesa. Fosse solo per questo, noi non possiamo ignorare neppure uno che si rivolge a noi con la medesima domanda: Voglio vedere Gesù! E, forse, sono molto più numerosi di quanti pensiamo.

Ce lo diceva Giovanni Paolo II: "Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di 'parlare' di Cristo ma, in un certo senso, di farlo loro 'vedere'" (N.M.I. n° 16).

Quei Greci chiedono di 'vedere Gesù' con una domanda libera e decisa, nonostante non siano israeliti: il desiderio di incontrare Gesù non è un privilegio riservato a pochi eletti, ma possibilità per tutti. Sant'Agostino ci spiega che tale desiderio è nel cuore di ogni uomo ma, affidato alla sola logica della ragione, non trova appagamento.

D'altra parte il pio ebreo sa benissimo che il desiderio di 'vedere Dio' non può essere esaudito finché si rimane su questa terra: "Tu non potrai vedere il mio volto - dice Dio a uno dei suoi più grandi amici e confidenti, Mosè - perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Es 33,20). Tuttavia, l'anelito dei profeti e dei giusti rimane sempre quello: "Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto" (Sal 26).

"Il tuo volto, Signore, io cerco"

Ma solo Gesù, il Figlio, può rendere visibile, contemplabile il volto di Dio Padre: è questo il senso più profondo dell'annuncio cristiano, il fulcro dell'evangelizzazione in ogni tempo e luogo; anche il discepolo, infatti, può non riuscire a comprendere: occorre ri-conoscerlo risorto!

Da quel riconoscimento emerge la lettura e il giudizio sulla nostra vita e le esperienze che ci avvicinano o ci allontanano da lui, rendendoci o testimoni credibili di una vita possibile e bella, oppure esempi stantii del rispetto esteriore di regole che vengono sempre più spesso dimenticate.

Ecco allora l'indicazione di Gesù ai Greci e a tutti coloro che vogliono 'vederlo': "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo". E perché nessuno sia indotto a equivocare sul termine gloria, l'immagine si fa immediata e chiarissima: "se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto". Si parla chiaramente di morte e, anche per colui che la evoca, questa parola spalanca il dramma. "Ora l'anima mia è turbata: che dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora: Padre glorifica il tuo nome". Il vangelo di Luca spiegherà l'intensità del dramma che scuote nel profondo tutta la persona di Gesù: "preso dall'angoscia, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra". E' questo il prezzo da pagare quando si afferma: tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (Lc 22, 42-44).

La visione della gloria è il momento nel quale Gesù viene elevato da terra e solo così può attirare tutti a sé.

Non ci sono sconti per nessuno: “Se uno si mette al mio servizio, mi segua e dove sono io là sarà anche il mio servitore .. e il Padre lo onorerà”, come onora il suo Figlio nella risurrezione, dopo averne accolto il dono della vita nella morte di croce: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc23,46).

Non si può scorgere il volto di Dio se non nell’ora di Gesù, in quel morire e risorgere, che segna la strada del discepolo: il criterio dell’affermazione vera della vita che porta al superamento della morte si attua nel dono d’amore per gli altri, che ripete e ripropone quello di Gesù, del chicco di grano che, morendo, porta molto frutto.

Il cammino di fede, voluto quest’anno da Papa Benedetto, approfondito da noi in tanti modi e che proprio oggi trova la sua conclusione, al di là dei passi particolari e dei tempi diversi richiesti a ogni persona che lo voglia esplorare, deve comunque fare i conti con la contemplazione di questa gloria: non per nulla anche l’arte pittorica ci ha offerto espressioni commoventi di questa rivelazione, rappresentando la Trinitas in croce.

Essere Chiesa è ripresentare il suo volto

Scrivendo il card. Martini, riflettendo sul Sinodo della diocesi di Milano: “Mi convinco sempre di più che la vera lettura e riuscita del cammino sinodale vada ricercata proprio in quell’approfondimento del volto di Cristo che ha fatto la Chiesa degli apostoli, la quale viveva della contemplazione del volto di Gesù e la traduceva in azioni, strutture e regole, nella gioia e nella pace dello Spirito Santo. ... Essere Chiesa, vuol dire voler essere il corpo di Cristo crocifisso nella storia, la ripresentazione del suo volto nel tempo, confidando nella grazia dello Spirito e nella misericordia di Colui che perdona le mancanze con cui sfiguriamo quotidianamente questo volto dolcissimo e santo”. (Sinodo 47°, p.20/21).

E quali le caratteristiche di questo volto?

- è il volto dell’umile, che accetta di essere consegnato alla morte per amor nostro;
- è il volto di colui che ci ha amato e vive in noi, da poter dire con s. Paolo “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20).

Perciò:

- in lui, misericordia fatta carne, siamo la Chiesa della misericordia, dell’accoglienza e del perdono;
- in lui, povero per scelta, la Chiesa si fa povera e amica dei più poveri;
- in lui, appassionato per la comunione del Regno, la Chiesa cresce nell’unità intorno ai Pastori da lui voluti per noi;
- in lui, crocifisso fuori le mura della città amata, la Chiesa raccoglie i dispersi, gli esuli, i migranti in cerca di pace e dignità;
- in lui, rinnegato dai propri parenti, la Chiesa lenisce le ferite dell’amore spezzato e conduce all’esperienza rasserenante del perdono;
- in lui, guarigione per tanti malati, la Chiesa consola scoraggiamento e solitudine con la carezza e il sorriso della speranza;
- in lui, avvolto dalle tenebre della morte, la Chiesa scende nella notte e si affianca ad accompagnare i passi incerti del dubbio all’incontro con la luce;

- in lui, cioè, ritroviamo la forza perché le nostre Comunità manifestino la gioia di essere salvati e amati, pur nella constatazione di non essere immuni, personalmente e insieme, dalle tentazioni che hanno assalito Gesù nel deserto.

Capire qual è la nostra forza

Non si tratta tanto di rinunciare all'immagine forte di Dio e a quella vincente della sua Chiesa, o di constatare che questa Chiesa non sa più esprimersi come una comunità gagliarda, compatta e vittoriosa, quale poteva apparire nel passato anche recente.

E, quindi, non può essere intenzione del Sinodo riorganizzarci e ricompattarci per contare qualcosa di più: il mondo di oggi non ha bisogno, pur nella sua crescente confusione, di altre nostre organizzazioni oltre quelle che già ci sono.

Ha bisogno invece di chi si offre con gentilezza e senza pretese ad accompagnarsi a chiunque è nel cammino di ricerca delle domande serie sul senso e sul valore della vita e della morte, della persona, delle relazioni, della felicità, per intuire il sentiero delle risposte.

Si tratta di capire di quale tipo è la nostra forza e la nostra vittoria, dentro un mondo che sembra voler fare a meno di ogni orizzonte soprannaturale.

Contemplando il volto dell'Uomo dei dolori davanti a cui ci si copre la faccia, si capirà che il nostro volto, il volto della nostra Chiesa, non potrà essere diverso dal suo; che la nostra debolezza sarà forza e vittoria, se sarà la ripresentazione del mistero della debolezza, dell'umiltà e della mitezza che ha salvato il mondo dal baratro della disperazione.

Allora ci sentiremo chiamati tutti a fare Sinodo, a camminare insieme per le strade del mondo cercando e manifestando il volto di un Dio che si nasconde negli ambiti più emarginati dell'umanità, non per escludere le altre situazioni, ma perché tutti possano attingere all'unica dignità che ci fa ricchi: essere figli di Dio, comunque, in qualsiasi condizione, compresa e addirittura privilegiata, quella di sentirsi ed essere peccatori, teoricamente lontani dal Dio di ogni perfezione, praticamente ancor più amati e coccolati, perché il suo amore vuole avvolgerci sempre di più.

“Il Regno di Dio è in mezzo a noi”

Un giorno alcuni farisei domandarono a Gesù: “Quando verrà il Regno di Dio? Gesù rispose: il Regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione e nessuno dirà: Eccolo qui, eccolo là. Perché il Regno di Dio è in mezzo a voi” (Lc 17,20s). Noi pensiamo a qualcosa di grande da vedere e ammirare; Gesù ci chiede di scoprirlo dove già c'è, perché lì c'è lui: “avevo fame, sete, forestiero, nudo, malato, carcerato...”!

Facendo mie ancora una volta le parole del card. Martini, direi così: “Noi, Chiesa mantovana, abbiamo bisogno, oggi più che mai, di confermare il nostro volto nel volto di Cristo umile e abbandonato, non per razionalizzare i nostri insuccessi o consolarci del nostro diminuito influsso sulle masse, ma per riconoscerci davvero, qui e ora, in questa situazione concreta e difficile, partecipi del disegno di salvezza del Cristo Crocifisso. Per imparare ancora una volta ad amare e servire come lui ha amato e servito, ritrovando la semplicità e scioltezza con cui la Chiesa degli apostoli, piccolo gruppo insignificante, ha affrontato il colosso della cultura del proprio tempo senza complessi, affidandosi alla forza e alla gioia del Vangelo” (ib. p. 23).

Come, dunque, vivere questo momento?

Riconoscendone anzitutto la sua *opportunità*, l'ora di Gesù che diventa nostra.

E' un vero dono di grazia che il Signore ci offre. Se qualcuno pensa che oggi ci basta tutto ciò che abbiamo e già facciamo, così da lasciar passare la burrasca e ritrovarci poi a mettere insieme qualche cocciolo, rifiuta di comprendere che, come dice Papa Francesco, non stiamo vivendo "un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca". E questo ci impone di non scaricare la colpa sul mondo che ci circonda, ma di capire se noi, per primi, parliamo una lingua comprensibile e offriamo una testimonianza credibile come gli apostoli dopo Pentecoste.

Alla Chiesa dei primi secoli questo è costato il faticoso adattamento alla cultura ellenica, con le brucianti eresie che ne sono derivate; ma ne è scaturita la capacità di segnare il mondo di allora, incidendo in modo indelebile valori che hanno costruito la nostra civiltà.

Per questo il Sinodo *non può essere qualcosa che cala dall'alto*, ma frutto dell'impegno di tutti. Ciò significa che non ci sono esperti da una parte e destinatari dall'altra: ci sono soggetti capaci di mettersi in ascolto, di dare la parola, di suscitare voce con la più ampia apertura possibile.

Tutti devono sentirsi interpellati, in modo particolare i giovani, tentati di preferire altri ambiti di vita, ritenuti più concreti e più liberi. Per questo motivo io stesso non ho voluto trarre indicazioni stringenti o proporre iniziative particolari a conclusione della Visita Pastorale.

Ho solo indicato una strada, a partire dalle suggestioni del Papa, perché penso a un Sinodo così, dove le comunità, le organizzazioni, i gruppi e i singoli, in una parola tutti i soggetti ecclesiali, sappiano di poter trovare il luogo in cui esprimersi. E sarei davvero felice se fossimo capaci di andare noi incontro agli altri, ascoltando quelle periferie che di solito rimangono ai margini della consueta vita pastorale, per poter dare voce anche a loro. Ben vengano perciò tutte le iniziative che, nel popolo di Dio, prendono a cuore questo impegno di ascolto e di dialogo.

Quali temi affrontare?

A ben guardare sono moltissimi, a cominciare dai mondi dai quali ci sentiamo distanti: lavoro, scuola, salute, politica, società... anche se ci rendiamo conto di fare riferimento a qualcosa che ci supera e può trovare spesso altrove le relazioni con la Chiesa. Tuttavia la tematica non è tutto e il nostro recente passato ci ha già abituati ad affrontare, nelle Settimane pastorali, realtà che ci hanno permesso un cammino logico e sapienziale. Si tratta di non ignorare il lavoro e i passi compiuti, ma di riconsiderarli e ripercorrerli alla luce dell'impegno della "nuova evangelizzazione" che convoca la Chiesa intera: evangelizzazione intesa come la vita/testimonianza/annuncio che ogni piccolo nucleo di cristiani adulti può porre in essere.

E qual è la comunità di base più piccola, più importante e più diffusa, se non la famiglia? Argomento che Papa Francesco ha affidato addirittura a due sinodi dei Vescovi nel 2014 e 2015. Nulla, comunque, può essere preordinato e predisposto in modo esclusivo, perché il Sinodo parte dall'ascolto e vuole fare spazio a tutti, senza esclusioni, senza pregiudizi, senza prevenzioni.

In questo modo il Sinodo, promuovendo anzitutto partecipazione e corresponsabilità, diventa esso stesso *formazione all'evangelizzazione*, momento forte e credibile di testimonianza cristiana. Ci accorgeremo così che l'evangelizzazione non dovrà essere anzitutto verso gli altri, ma nostra prioritaria conversione, vangelo per noi: la Chiesa vive solo riformandosi, rinnovandosi giorno per giorno alla luce del Vangelo.

Sarà utile perciò far emergere e descrivere senza reticenze la distanza che ci separa dalla somiglianza perfetta al volto di Cristo per ritrovare l'entusiasmo apostolico dello slancio missionario delle origini.

E diventerà opera di comunità che vogliono essere significative, che 'attirano', irradiano e parlano con la loro fede adulta e responsabile nella realtà quotidiana: quale idea e manifestazione di Chiesa vogliamo essere?

La Commissione preparatoria

Oggi insediamo la Commissione preparatoria del Sinodo. Se è preparatoria, vuol dire che il Sinodo vero e proprio lo celebreremo più avanti. A tutti coloro che, indicati dalle comunità, dalle Associazioni o dal Vescovo, hanno accettato di farne parte, vada anzitutto il mio ringraziamento e quello dell'intera diocesi, per il tempo e la dedizione che hanno già mostrato di avere. Chiedo a loro di essere sentinelle che non difendono un territorio, ma risvegliano tutti gli abitanti ad aprire le porte della loro città e delle loro case, che invitano le persone che giungono da fuori a gustare la nostra accoglienza, che accostino amabilmente coloro che sono lontani per comprenderne il motivo, che evidenzino i nostri errori, le nostre mancanze, ma anche ci facciano imparare a valorizzare meglio ricchezze, magari nascoste, che possono essere condivise da tutti.

Così il Sinodo diventerà una ***fondamentale esperienza spirituale***, anzitutto nel clima di preghiera che lo circonda e lo avvolge. Raccomando vivamente che la preghiera per il Sinodo entri a far parte della preghiera quotidiana personale e comunitaria. Ma è esperienza spirituale anche nel senso di convocazioni ed eventi vissuti sempre e comunque nella docilità allo Spirito Santo; perché spirituale è la condivisione fraterna, l'incontrarsi, la discussione sincera, la fatica di un accordo.

"Vogliamo vedere Gesù!"

Mi piace immaginare il nostro percorso sinodale come il pranzo di nozze di Cana, a cui fu invitato Gesù, con Maria e i suoi discepoli; i quali lo conoscevano già, ma solo dopo aver assaggiato il vino buono sgorgato dall'umile acqua riservata alla purificazione, credettero in lui. Ci vuole però la fede di Maria a scatenare il miracolo! A lei, che ancora ci sprona: "qualunque cosa lui vi dirà, fatela!", affidiamo il nostro cammino: la sua presenza materna ci offrirà lo sguardo della fiducia, della confidenza e dell'affidamento a Chi, sicuramente, non ci lascerà soli.